



Rete Fattorie Sociali

Associazione culturale e di promozione sociale senza fini di lucro

L'agricoltura sociale: una priorità per la prossima legislatura regionale

In vista dell'imminente rinnovo dei Consigli Regionali, la Rete Fattorie Sociali pone all'attenzione dei candidati che partecipano alla competizione elettorale l'importanza di adeguare le politiche pubbliche per fare in modo che l'agricoltura produca benessere sociale.

Nelle campagne italiane si vanno sempre più diffondendo esperienze e progetti di agricoltura sociale che promuovono inclusione lavorativa di soggetti con svantaggi o disagi e servizi educativi, terapeutici e riabilitativi.

Percorsi siffatti si realizzano anche sui terreni confiscati alle mafie, come dimostrano le esperienze di "Libera Terra", che sfidano con coraggio le organizzazioni malavitose nel cuore dei loro stessi "possedimenti" e contendono a queste il controllo del territorio e dell'economia locale.

In futuro, l'agricoltura sociale potrà riguardare anche le attività di accoglienza e integrazione interculturale di persone immigrate, soprattutto nei territori dove maggiormente viene utilizzata la manodopera straniera nei lavori agricoli, e contribuire in tal modo a debellare forme odiose di sfruttamento e di schiavismo che caratterizzano alcune aree e ad umanizzare spazi rurali ormai privi di comunità.

Le pratiche di agricoltura sociale sono caratterizzate da una pluralità di modelli organizzativi che dipendono dalle differenti motivazioni etiche ed economiche alla base delle singole iniziative; dalla varietà di figure sociali, competenze e risorse coinvolte e dalla molteplicità dei sistemi territoriali e delle forme di possesso della terra, dalla proprietà privata a quella pubblica e collettiva.

Le crisi in atto e la nuova ruralità

Le crisi che stiamo vivendo, dal versante economico, climatico ed energetico, trovano le loro origini in un sistema mondiale privo di un'etica dei limiti. In Italia si intrecciano con scompensi profondi nel sistema di Welfare, il quale sembra non rispondere più alle esigenze della popolazione. Cresce il numero dei poveri e si assottiglia il confine tra povertà e ceto medio. Inoltre, la concentrazione di anziani va di pari passo con la povertà.

Si è, in sostanza, acuita ultimamente una grande questione sociale con risvolti molto rilevanti nell'evoluzione della nuova ruralità. La maggior parte delle città italiane, soprattutto quelle più grandi, è infatti diventata meta di un'ulteriore ondata di immigrazione dalle aree più periferiche delle singole Regioni e dell'Italia, nonché dai Paesi in via di sviluppo. Se è la miseria a motivare principalmente la fuga dai Paesi poveri, sono soprattutto la mancanza di lavoro e l'erosione della rete dei servizi di prossimità a provocare l'abbandono delle nostre aree con problemi di sviluppo.

Nelle aree rurali più interne del nostro Paese, il fenomeno dell'invecchiamento che interessa tutta la società si sta accompagnando a quello dello spopolamento. Da una parte, infatti, la concentrazione di anziani ha fatto aumentare la richiesta di servizi sanitari e cure mediche; dall'altra, l'inadeguatezza delle strutture ospedaliere collocate nelle aree rurali fa sì che la popolazione locale tenda a migrare verso i centri urbani per accedere a servizi sanitari di qualità. Sicché migliaia di piccoli comuni delle aree più interne dell'Appennino rischiano di estinguersi. E questo processo di spopolamento sta comportando anche l'abbandono di vaste estensioni di aree agricole coltivate. Su

30 milioni di ettari quant'è tutta la superficie del nostro Paese, le aree urbanizzate sono diventate 2,7 milioni e i terreni che, negli ultimi 10 anni, da pascolo si sono trasformati in boscaglia a seguito di dismissioni di attività produttive ammontano a 6 milioni di ettari. Si tratta di un immenso patrimonio sociale e ambientale che progressivamente si va deteriorando.

Le persone che lasciano le aree rurali più interne non vanno più ad insediarsi nei centri urbani, ma, insieme agli immigrati provenienti dai Paesi in via di sviluppo, vanno ad abitare in quelle estese porzioni di territorio in cui convivono permanentemente sia i caratteri tipici dell'urbanità, come la tendenza ad una elevata densità demografica e la prevalenza dell'edificato sullo spazio aperto, che i caratteri tipici delle aree rurali, come la presenza non marginale di attività agricole e rurali. Cosicché il fenomeno della periurbanità da transitorio è diventato stabile.

Nelle campagne urbane non si addensano più soltanto le villette dei ricchi e i tuguri degli immigrati stranieri e dei nomadi, ma anche le abitazioni delle persone che rifuggono l'impazzimento delle città e ricercano nelle attività agricole una seconda *chance* per dare un senso alla propria esistenza. A cui si aggiungono le abitazioni a basso costo dei nuovi arrivati dalle zone più interne e dei nuovi poveri, cioè di quelle persone che pur lavorando saltuariamente hanno perduto le protezioni che permettevano loro di assicurarsi l'indipendenza economica e sociale.

La crisi colpisce in modo profondo le agricolture che si sono omologate ai processi industriali, le quali subiscono chiusure aziendali e perdite occupazionali. Ma ad esse resistono produttori agricoli per lo più "biologici" che svolgono attività multifunzionali. Sono soprattutto giovani, con redditi misti e in possesso di strutture spesso di piccole dimensioni, i quali, spinti dalla globalizzazione ad abbandonare modelli produttivi eccessivamente specializzati perché non premiati dai mercati, sono indotti, per integrare il reddito, a sperimentare nuove forme di agricoltura. A guidare i nuovi processi sono in molti casi le donne in quanto portatrici di una capacità di inventare le risorse e valutare in modo attento e duttile le opportunità.

L'agricoltura sociale può costituire il punto di coagulo tra i soggetti delle nuove forme di agricoltura e quelli che subiscono in modo pesante gli effetti della crisi dei modelli agricoli produttivisti, se insieme punteranno ad unire i processi produttivi agricoli alle reti relazionali preesistenti nelle campagne e all'uopo rivitalizzate. Come i prodotti tipici della nostra tradizione enogastronomica, anch'esse andrebbero considerate "tradizioni innovative", "beni tradizionali ben riusciti", "pratiche solidali d'eccellenza" e potrebbero proficuamente accrescere l'attrattività e la competitività dei territori rurali.

L'agricoltura sociale nell'ultima legislatura regionale

L'agricoltura sociale è sempre più presente nelle politiche pubbliche regionali. Essa è, infatti, considerata, in quasi tutti i Programmi di Sviluppo Rurale (PSR) 2007-2013, come un'opportunità, da una parte, per migliorare la qualità della vita e l'attrattività delle aree rurali e, dall'altra, per diversificare le attività aziendali.

Tuttavia, l'aver confuso l'agricoltura multifunzionale con la diversificazione delle attività aziendali, che ne costituisce solo un aspetto, non ha finora dato risultati significativi in termini di partecipazione ai bandi. Molte fattorie sociali adottano, infatti, strategie imprenditoriali e territoriali che si fondano sull'innovazione tecnologica e organizzativa del processo produttivo agricolo, sul potenziamento del capitale umano e sulla differenziazione dei mercati dei prodotti agricoli indotta da una domanda composita che va comprendendo sempre più un orientamento dei consumatori verso prodotti ad alto contenuto etico.

Nell'adattare i processi produttivi alle prerogative delle persone coinvolte, le fattorie sociali vanno spesso a recuperare modalità di produzione che sono state scartate dalla logica produttivistica insita nel processo di industrializzazione dell'agricoltura e che oggi rivelano tutte le loro potenzialità, non solo perché promuovono le capacità individuali che altrimenti resterebbero inespresse, ma anche perché permettono di affrontare le "nuove sfide" ambientali. Si tratta, dunque, di adattamenti volti ad accrescere la competitività delle aziende e dei territori, la loro capacità di creare occupazione, coesione sociale e sostenibilità ambientale.

Un maggior numero di fattorie sociali avrebbe, pertanto, potuto accedere alle misure dell'Asse I, relative alla competitività delle aziende, qualora in esse si fossero previste azioni specifiche per l'agricoltura sociale.

L'altro aspetto che ha limitato l'accesso delle fattorie sociali ai bandi del PSR riguarda il fatto che la politica di sviluppo rurale non interviene nelle aree agricole periurbane per accrescere le opportunità di reddito legate a nuove attività turistiche, artigianali ed energetiche perché in tali settori opera ampiamente il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR).

Per detti ambiti è comprensibile l'impostazione restrittiva nell'utilizzo del Fondo Europeo Agricolo di Sviluppo Regionale (FEASR), ma è del tutto miope applicarla anche per i servizi sociali erogati in ambiti agricoli perché il FESR non ha alcuna ricaduta sulle reti di protezione sociale delle aree urbane.

Dinanzi a entrambi i detti rilievi, sollevati dalla Rete Fattorie Sociali al Tavolo di Partenariato Permanente della Rete Rurale Nazionale, il MiPAAF aveva reagito positivamente in occasione della revisione del Piano Strategico Nazionale (PSN) e dei PSR a seguito degli orientamenti emersi dall'Health Check, negoziando con la Commissione europea modifiche significative, anche su questi aspetti. Tuttavia, la trattativa con Bruxelles da parte del MiPAAF e delle Regioni è stata condotta in modo del tutto scoordinato tra di loro e le importanti innovazioni conquistate nel PSN non sono state, pertanto, recepite nei nuovi PSR.

Tale vicenda ha posto in luce in modo drammatico un problema grave che riguarda complessivamente la politica agricola italiana. Esso attiene alla debole consapevolezza dello Stato e delle Regioni di dover collaborare per dotare l'Italia di una politica agricola nazionale e metterla in grado sia di contribuire fattivamente a definire strategie europee efficaci, sia di realizzare programmi regionali e territoriali di sviluppo coerenti con gli indirizzi comunitari e nazionali.

La recente costituzione di un Tavolo Interistituzionale per gli Interventi Terapeutici e Riabilitativi in Agricoltura (TITRA), presso l'INEA, di cui fanno parte il MiPAAF, il MiSE, il Dipartimento Salute del Ministero del Welfare, l'Istituto Superiore di Sanità e alcuni rappresentanti di istituzioni di ricerca e di alta formazione, è un primo atto concreto che va nella direzione di raccogliere e valutare in modo coordinato le ricerche concernenti l'efficacia delle pratiche di agricoltura sociale ai fini del loro inserimento nella rete dei servizi territoriali. Ma occorrerebbe un raccordo fecondo con le Regioni e con le forze sociali per rendere proficuo un simile impegno.

E' in tale quadro frammentario e privo di un coordinamento delle iniziative che in alcune Regioni sono state approvate normative sull'agricoltura sociale. In altre ancora sono state previste ulteriori misure di incentivazione con fondi propri e si sono sviluppate iniziative di animazione e formazione promosse dalle agenzie regionali di sviluppo e innovazione in agricoltura con il coinvolgimento dei soggetti protagonisti e delle istituzioni locali. Manca, tuttavia, la capacità di integrare gli interventi di sviluppo agricolo e rurale con le altre politiche comunitarie, nazionali e regionali, dalla formazione alle politiche per l'inclusione, dalla valorizzazione dei beni culturali a quelle per lo sviluppo di attività turistiche. Ma solo in tale ambito l'agricoltura sociale può fare emergere tutte le sue potenzialità.

Tre proposte per la prossima legislatura regionale

1. L'agricoltura sociale come nuovo modello di Welfare nelle campagne

L'agricoltura sociale può esprimere tutte le proprie potenzialità per contribuire a frenare l'esodo dalle aree periferiche e migliorare la qualità della vita delle aree periurbane, se la programmazione regionale ricostruisce un nuovo nesso tra sviluppo economico, protezione sociale e tutela ambientale nelle aree rurali. Si tratta di superare l'approccio tradizionale che guarda solo a come la ricchezza che si produce nella crescita economica si trasferisce nelle politiche sociali. Bisognerebbe, invece, chiedersi come il potenziale di ricchezza sociale che risiede nell'economia civile, cioè in quell'ampia gamma di iniziative imprenditoriali e di volontariato che erogano servizi alla persona, si può tradurre in crescita economica, in miglioramento della qualità della vita, in tutela della biodiversità e, dunque, in sviluppo delle aree rurali.

Si tratta, in sostanza, di favorire modi di produrre in grado di generare contestualmente beni materiali e beni relazionali, assecondando il protagonismo delle imprese private, della cooperazione e dell'associazionismo e strutturando una domanda corrispondente alle nuove e differenziate necessità sociali che né lo Stato né il mercato sono in grado di mobilitare.

Un nuovo Welfare rurale presuppone l'abbandono di una visione che vede la produzione privata di ricchezza economica distinta dalla redistribuzione pubblica e le politiche di sviluppo separate dalle politiche sociali e l'affermarsi, invece, di una concezione in cui l'efficienza economica e la crescita siano il risultato del benessere delle persone e dell'ecosistema; la competitività e l'attrattività di un territorio siano il risultato della sua vivibilità e della crescita della reputazione e della visibilità delle aziende e il modello sociale di riferimento sia quello in cui i titolari di bisogni sono posti nella condizione di responsabilizzarsi e di farsi riconoscere il merito.

La sfida richiede un salto di qualità dei gruppi dirigenti a tutti i livelli, in quanto la difficoltà riguarda soprattutto il fatto che i differenti settori dell'amministrazione pubblica, a cui fanno capo le politiche, non sono avvezze a dialogare.

Nel Mezzogiorno la sfida è ancor più impegnativa perché le istituzioni pubbliche locali tendono più che altrove ad autoriprodursi così come sono, resistendo a qualsiasi riforma volta alla semplificazione delle procedure, all'efficienza della pubblica amministrazione e alla meritocrazia. In altre parole, occorre alimentare nelle realtà meridionali una forte iniziativa sociale per eliminare quella rete di privilegi, parassitismi e illegalità, che da un lato comprime lo spirito civico, dall'altro ostacola il dinamismo economico e sociale. Solo in tal modo si può affermare una concezione del Welfare come prerequisito della capacità di attrazione e della reputazione di sistemi territoriali sostenibili e competitivi.

2. L'animazione territoriale come premessa dello sviluppo locale

L'animazione territoriale andrebbe considerata come la preconditione per realizzare iniziative di sviluppo locale. Si tratta di promuovere processi partecipativi intesi come percorsi di autoapprendimento collettivo, di far assumere ruoli proattivi e non solo di controllo agli apparati burocratico-amministrativi, di responsabilizzare le organizzazioni sociali e di coinvolgere le istituzioni di ricerca e alta formazione in una logica pluridisciplinare e multiattoriale.

Occorrerebbe, in sostanza, favorire la costruzione di partenariati che non siano luoghi di mediazione tra pubbliche amministrazioni e rappresentanze sociali, ma sedi dove si creano visioni comuni circa l'evoluzione di un territorio e si sviluppano processi democratici finalizzati alla crescita delle comunità.

In tale ambito, la valorizzazione dei ricchi giacimenti di produzioni tipiche e tradizionali delle Regioni italiane, nonché del patrimonio storico, architettonico e ambientale dei suoi territori rurali, dovrebbe diventare tutt'uno con l'ampliamento delle capacità ricettive di turisti e residenti delle città e con la creazione di una rete diffusa di agrinidi, centri riabilitativi e terapeutici in aziende agricole, spazi in campagna per la formazione e la risocializzazione di detenuti, residenze agricole per anziani, minori in difficoltà, disabili, tossicodipendenti, e strutture di accoglienza e integrazione per immigrati.

Una tale prospettiva comporterebbe, da una parte, un risparmio nell'investimento pubblico in nuove strutture di servizi alla persona e una riduzione degli sprechi e, dall'altra, una crescita della competitività del sistema delle imprese agricole e rurali mediante la valorizzazione di immobili e risorse altrimenti inutilizzati, oltre che un presidio delle reti di protezione sociale specie nelle aree più interne.

3. La governance come condizione per integrare politiche diverse

Per integrare politiche diverse occorrerebbe mettere a punto meccanismi di governance nelle aree rurali, stimolando le capacità di autogoverno delle comunità locali e ottimizzando gli interventi previsti dai diversi strumenti territoriali, quali i piani socio-economici delle comunità montane, i piani di azione locale, i piani di distretto, i piani di assetto delle aree protette, i piani di zona dei servizi socio-sanitari e socio-assistenziali.

La programmazione integrata territoriale dovrebbe, inoltre, interagire con gli strumenti di governo del territorio, integrando gli spazi agricoli nella pianificazione urbanistica in modo che si possano promuovere nuove forme dell'abitare e consegnare detti spazi alle generazioni future in uno stato tale che anch'esse siano in grado di abitarli e ulteriormente coltivarli.

Occorrerebbe, peraltro, rendere disponibili terreni e immobili ad uso agricolo di proprietà della Regioni e di altri enti pubblici da concedere in affitto mediante bandi e processi partecipativi di progettazione territoriale. In tale ambito, gli antichi diritti di uso civico andrebbero trasformati in opportunità, per i cittadini che si aggregano in strutture imprenditoriali agricole, di partecipare a bandi per l'assegnazione di terreni di proprietà collettiva da utilizzare per finalità di interesse sociale.

Per essere efficace, la legislazione regionale sull'agricoltura sociale dovrebbe in primo luogo regolamentare i meccanismi di governance nell'ambito dei processi attuativi del principio costituzionale della sussidiarietà. Dovrebbe poi riconoscere le specificità e la pari dignità di tutte le esperienze in cui le pratiche agricole sono utilizzate in percorsi di inclusione sociale e lavorativa o nell'ambito di servizi educativi, terapeutici e riabilitativi, indipendentemente se ad attivare tali esperienze sia un'azienda agricola. Sarebbe, infatti, un errore pretendere che organizzazioni di volontariato ed enti associativi di promozione sociale, che integrano la fornitura di servizi socio-educativi, socio-assistenziali e socio-sanitari con l'attività agricola, debbano necessariamente tramutarsi in imprese per continuare a svolgere azioni di agricoltura sociale.

Si dovrebbero, altresì, istituire elenchi o registri regionali delle fattorie sociali. Tuttavia, ai fini dell'iscrizione non andrebbero adottate procedure di accreditamento specifiche ma si dovrebbe pretendere che le attività da svolgere siano inquadrare e regolate in protocolli d'intesa, contratti di collaborazione e convenzioni con le pubbliche amministrazioni che gestiscono i relativi servizi a livello territoriale. In tal modo, si favorirebbe l'autonoma capacità dei soggetti locali, pubblici e privati, di adattare le normative regionali relative alle variegate politiche alle specifiche e multiformi iniziative da promuovere.

Andrebbe, infine, prevista un'apposita norma per fare in modo che i fondi e gli edifici utilizzati dalle aziende agricole singole o associate per l'esercizio delle attività sociali mantengano la destinazione ad uso agricolo e siano considerati strumentali all'esercizio dell'attività agricola, sia ai fini catastali che a quelli della pianificazione urbanistica.

Su tali considerazioni e proposte la Rete Fattorie Sociali promuoverà iniziative di confronto coi candidati alle prossime elezioni regionali per fare in modo che essi assumano precisi impegni volti a sostenere politiche per l'agricoltura sociale nella prossima legislatura regionale.

Roma, 15 febbraio 2010